

PELLED  CA
NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code



Valeria Corciolani
La trappola del tempo

A Tommaso e Tea,
la mia avventura più bella.

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

In accordo con Grandi & Associati - agenzia letteraria

ISBN 978-8832791426

La trappola del tempo

Capitolo 1

Mezzora

Nero. Solo nero.

Trattengo il respiro e spalanco ancora di più le palpebre.

Ma tanto non serve. L'occhio umano per abituarsi al buio ha bisogno di almeno mezzora. Lo so perché la Pigato di scienze lo chiede in ogni verifica: sono cose che ti si ficcano in testa anche se non vuoi, per poi venir fuori quando meno te lo aspetti. Tipo ora. E comunque resta un tempo schifosamente lungo, che diventa un'eternità se da quello dipende restare vivi o meno.

E il problema è proprio questo: restare vivi.

Non solo io, ma pure Leila, Mela, Stringa e Vigo.

Perché se ci siamo cacciati in questo maledetto guaio la colpa è mia.

Solo mia.

Sono Undi, ho quindici anni e forse tra mezzora sarò morta.

Capitolo 2

Emma vs Undi

Quattro giorni prima

«Emma, posso entrare?»

Non alzo neppure gli occhi dalle pagine e mollo un «Ok» abbastanza forte da attraversare la porta di legno della mia camera, ma non troppo da sembrare aggressivo.

Sulla calibratura degli “ok” ci ho dovuto lavorare parecchio in questi sette mesi, soprattutto con Madre, che apre e subito scansiona i dodici metri quadri della stanza, per capire di che umore sono. Anche lei, in questi mesi, ha affinato le sue tecniche e ha capito che studiarmi solo la faccia non basta.

Sembra che l’ispezione abbia dato risultati soddisfacenti, infatti posa la pila di magliette pulite sul letto, già più rilassata. Be’, per quanto possa considerarsi rilassata la madre di una che non mette il naso fuori di casa da sette mesi, dodici giorni e una manciata di ore, ovvio. Poi però il suo sguardo mette a fuoco la mia testa. E ha il solito sussulto.

Sbuffo.

All’inizio dell’estate mi sono rasata i capelli da sola. Ora siamo a settembre e i ciuffi castani stanno prendendo di nuovo possesso del mio cranio. Eppure, ogni volta

che Madre inquadra la mia capoccia, le piglia un colpo. È come se il suo cervello si rifiutasse di accettarlo come un dato di fatto: la matassa di ricci che da sempre aveva contraddistinto la sua “bambina”, rendendola visibilissima anche in mezzo alla ressa sulla spiaggia a Ferragosto, non esiste più. Al suo posto c’è esattamente ciò che vede: una via di mezzo tra cespugli d’erba gatta e muschio del Presepe, dato che raggiungere certi punti della propria testa è meno semplice di quanto si possa pensare, soprattutto se adoperi un tagliacapelli elettrico risalente all’epoca delle lire. Non scherzo, mio nonno è un tipo preciso e l’arnese è stato conservato nella sua scatola originale, con ancora l’etichetta del prezzo: £ 32.000. In pratica mi sono tosata con un pezzo d’antiquariato.

Insomma, se già mi chiamavano Undi per via della mia somiglianza con la tipa di *Stranger Things*, adesso potrei fare la sua controfigura. Per una che se ne sta sigillata nella propria camera, la questione del nome potrebbe sembrare irrilevante, invece c’è un’enorme differenza: sono Undi con chi posso essere davvero me stessa, Emma per tutti gli altri.

Non c’è molto da dire su di me. Almeno sulla *me* di prima. Ce ne sarebbe forse di più adesso, ma non credo interessi a nessuno.

Madre lascia vagare ancora un attimo lo sguardo sulla mia calotta cranica e apre la bocca, con lo slancio di chi ha una roba incastrata nell’esofago che preme per uscire, ma la richiude subito e sospira. Le guardo la schiena, mentre se ne va e chiude la porta. Ho l’impressione che certi sospiri la sgonfino, facendola rimpicciolire un poco alla volta, come un palloncino lasciato al sole. Alcuni più di altri. Quelli per me, sempre.

Anche sulla modulazione dei sospiri ho imparato parecchio in questi sette mesi perché no, non sono mai tutti uguali e sì, spesso raccontano più di quanto avresti voglia di sentire.

So che fuori di qui c'è chi dice che sono strana, ma non li vedo e non li sento, quindi è come se non esistessero. Neppure io esisto, fuori di qui. Emma Costa non è nel terzo banco a sinistra della 2B del Liceo Goffredo Mameli, non è in palestra per gli allenamenti di pallavolo, né in parrocchia, in spiaggia, al Burghy o in giro a far le "vasche" tra i portici del centro. E non è neppure su TikTok e su Instagram, o perlomeno non più come @e_basta.

Da piccola volevo sempre mascherarmi da fantasma, li trovavo fichissimi: poter passare attraverso i muri, spostarsi da un mondo all'altro e soprattutto poter osservare la vita senza essere visti, soppesati e giudicati. Diciamo che ora sono un fantasma per metà.

È questo che sgonfia Madre, lo so. E anche se Padre, Nonna e Nonno con me fanno finta che vada tutto bene, come gli ha detto di fare la mia Psycho, non serve un genio per capire che non è affatto così.

Ingoio la solita fitta di dispiacere perché di certo non mi diverto a farli preoccupare. Però io, a fare il mezzo fantasma, sto benissimo e...

Mollo il libro e cerco il cellulare. Sta squillando, ma il suono è lontanissimo, come se arrivasse dal fondo di un pozzo.

Alzo gli occhi al cielo e infilo la mano sotto la pancia di Hagrid, che si solleva di scatto con l'aria oltraggiata di chi è stato svegliato sul più bello.

«Guarda che sei stato tu a scegliere di stravaccarti sul mio telefono. Per colpa tua ho pure perso la chiamata» sbuffo, pulendo lo schermo con la manica.

Lui ondeggia il testone per nulla d'accordo con questa lettura dei fatti, e si riaccascia sul letto dandomi la schiena. Offesissimo.

Hagrid è un altro dei “consigli” della mia Psycho. L'idea di prendere un cane per far leva sul mio amore per gli animali e spingermi a uscire per portarlo fuori, sulla carta, filerebbe alla grande. Peccato che io non ci sia cascata. I miei invece sì. In pieno.

Il bello è che hanno resistito per anni ai miei assalti per avere un animale, snocciolando a rotazione i vari *È un impegno. La casa è piccola. Peli dappertutto. Poi finisce che ce ne dobbiamo occupare noi*. E adesso? Puff! Si sono ingoiati tutto, pur di cambiare le cose. Questo dovrebbe farmi piacere perché fa capire quanto ci tengono a me. Invece mi fa solo venire il nervoso.

Pensare che, all'epoca, mi sarei fatta andare bene pure un criceto.

Lo puntualizzo per via della questione “dimensioni”, che è stata la classica ciliegina sulla torta. Già, perché Padre si è lasciato conquistare dallo sguardo irresistibile di una spanna di pelo nero e dal “non si preoccupi, resta piccolo” dei tipi del canile, anche se quelle zampe grosse come zattere, forse, avrebbero dovuto fargli venire qualche dubbio.

Così ora i miei non solo si ritrovano per casa un quadrupede grosso quanto un vitello, ma devono pure darsi i turni per assecondare i suoi bisogni. Perché no, purtroppo non viviamo in una villa di millemila metri quadrati

con giardino. Il nostro è un normalissimo appartamento al terzo piano di un parallelepipedo giallo, affacciato su un cortile di asfalto, in compagnia di altri tre parallelepipedi di colori diversi, ma brutti uguale.

C'è da dire che Hagrid, forse consapevole di non rientrare esattamente nei canoni sperati, se non altro come stazza, in casa sa rendersi quasi invisibile: non abbaia, cammina rasente i muri, aderisce agli angoli, si dissolve sotto il divano... Come quasi sessanta chili di cane riescano a comprimersi fino a occupare meno spazio di un Chihuahua, resta un mistero.

Sulla questione del non sentirsi conforme alle aspettative e cercare di risolverla sparendo, invece, mi ci ritrovo abbastanza. Sarà per questo che in camera mia Hagrid si rilassa e si riappropria di ogni centimetro della sua smisurata esistenza. Come ora, mentre occupa tre quarti del mio letto con le zampe giganti che sporgono fino a toccare la libreria.

«Sei ingombrante, lo sai vero?»

Una lingua grossa come un asciugamano mi lava la faccia senza lasciarmi il tempo di schivarla, mentre la coda spazza via in un colpo la pila di magliette pulite.

«Ti conviene moderare gli entusiasmi, caro mio. Se Madre si accorge che hai di nuovo frullato la roba stirata sono guai. Per te e per me.» Mi allungo a raccoglierla, cercando di recuperare il disastro. «Che poi, ha senso secondo te perdere tempo a far la piega alle maniche, se tanto non mi vede nessuno?»

Hagrid inclina il testone, con la faccia di chi condivide le perplessità, ma capisce pure l'ostinazione di Madre a far tutto come se nulla fosse cambiato.

Il cellulare squilla di nuovo e i quasi sessanta chili di cane derapano sul copriletto prima di nascondersi sotto la scrivania. Già, condivido i miei spazi con il canide più fifone mai esistito dal Miocene a oggi: non solo lo spaventano tutti i rumori forti, ma pure gli starnuti, i gatti, i piccioni, le scarpe con la suola di cuoio, i fruscii, i sussurri, *Ma non tutta la vita* dei Ricchi e Poveri...

Scorro l'indice per accettare la videochiamata, prima che gli venga un infarto, e sullo schermo appare una macchia grigia.

Poi l'immagine si fa più nitida.

È un coltello, con il manico di legno e la lama grande. Un classico da serial killer, insomma.

C'è qualcosa sopra. Una sostanza scura che, boh, sembra...

Socchiudo le palpebre, per mettere a fuoco.

Cavolo.

No, non è che sembra. È sangue!

Capitolo 3

Coltelli, cadaveri e misteri

«In questo posto c'è sempre odore di cadavere.» Il faccione di Stringa prende il posto della lama insanguinata. «Ciao Undi, dov'eri finita?»

«Che cavolo di domande fai a una che sta sigillata in camera! Dai qua.» Una mano con le unghie smaltate di nero entra nell'inquadratura ad artigliare il telefono e appare mezza faccia di Mela, che oggi ha abbinato il rossetto al viola dei capelli. «Ciao Undi, a che punto sei con... la cosa che sai?»

«Tutto fatto, dovete solo venire a prenderla. Ditemi invece del coltello.»

«Un capolavoro» annuisce compiaciuto Stringa, girando il cellulare per mostrarmelo di nuovo «ho usato la stampante 3D di mio fratello. Se lo scopre ho finito di vivere, ma ne valeva la pena. Sembra proprio vero.»

«Già, soprattutto il sangue» ammetto.

«Quello è un tocco di puro realismo.»

«Del tipo?» L'unghia nera di Mela si avvicina alla lama, ma le dita a salsiccia di Stringa piombano a respingerla con uno schiaffetto secco.

«Tipo che ho fatto un salto nel negozio di mio zio a rifornirmi di materia prima. Quindi non si tocca, altrimenti mi rovini l'effetto.»

«Tuo zio? Ma non ha una maceller...» Mela sgrana gli occhi. «Aspetta un attimo. Vuoi dire che stavo per toccare il sangue di un animale morto?!» sibila tutto d'un fiato, con l'aria di una che non sa se vomitare o tiragli dietro un anfibio. «Tu sei completamente andato.»

«Naaa, è un tocco di classe, invece! Ciao Undi» Leila mi saluta con la mano, mentre attraversa l'inquadratura carica di un malloppo scuro non meglio identificato.

Ok, all'appello ora manca solo Vigo, ma in fondo è la guest star della serata.

«Ribadisco: in questa soffitta c'è odore di cadavere» Stringa alza il mento e annusa l'aria, dritto come un suricato formato ippopotamo.

«Ragione in più per dare una pulita» Leila riattraversa l'inquadratura, mollandogli in mano scopa e paletta.

«Veramente sarei al telefono...» borbotta lui, che sta al concetto di movimento e fatica quanto un bradipo alla corsa a ostacoli.

«Una cosa non esclude l'altra» sbuffa Mela «o pensi di nasconderti anche tu dietro a quella fesseria che solo le femmine riescono a fare più cose insieme? Muoviti, dai.»

Stringa gira il cellulare verso di sé e mi lancia un «HELP» muto, prima che le unghie nere di Mela gli abbranchino una manica, per trascinarlo verso il ripostiglio.

«No, insieme ai cadaveri dentro al ripostiglio nooo, *liben!*» mugola. «Undi, di' qualcosa, ti prego!»

«Scrrr scrrrr, come? Scrrrr, non ti sento! Scrrrr» rido, fingendo un disturbo della connessione. Ma capisco il suo sconforto: una volta è toccato a me e non è stato per niente piacevole, l'odore mi è rimasto addosso per giorni. Il "*liben!*" di Stringa, quindi, ci sta tutto. E *liben*

non è un grumo di lettere mollate a caso, ma frutto della mente vulcanica di Vigo, che sui libri di scuola si applica giusto il minimo sindacale, mentre su tutto il resto va a mille, soprattutto nelle boiate. Dato che alle elementari le parolacce erano tassativamente vietate, ha pensato bene di aggirare l'ostacolo in questo modo. Per capire cosa significa, basta ripetere velocemente *liben* o *damer*, che resta sempre la mia preferita!

Prima di scendere nei dettagli riguardo a cadaveri nei ripostigli e coltelli insanguinati, mi sento in dovere di aprire anche una piccola parentesi sui nomi dei miei amici. Perché no, non sono frutto di scelte di genitori fuori di testa. Be', a parte Mela, che però è un nome bellissimo.

Lajmora è diventata Leila già alle elementari, per via di quelle trecce arrotolate sulle tempie come due enormi ciambelle, uguali alla principessa di *Guerre Stellari*. Ma la somiglianza non si ferma ai capelli: ha lo stesso carattere fiero, leale e, dietro al faccino angelico, si nasconde un autentico schiacciasassi.

Lorenzo, invece, adora il pesto. Vive con i nonni e sua nonna è una cuoca f-e-n-o-m-e-n-a-l-e, ma il vero re del pesto è suo nonno. Lo fa da urlo: morbido, verdissimo, profumato... ma con tanto di quell'aglio da poter passare tranquillamente come arma biologica! Per evitare di "asfaltare" chiunque capiti nel raggio d'azione del suo alito, Lorenzo mastica Vigorsol di continuo. Trasformarsi in Vigo, quindi, è stato abbastanza inevitabile.

L'unico il cui nomignolo non è nato all'interno del nostro gruppo è Federico. Stringa glielo hanno affibbiato i compagni simpaticoni alle medie, durante l'ora di ginnastica. E non per fargli un complimento. Si sa, quello

è il momento dove l'essere "fuori standard" salta subito all'occhio e, nonostante si chiami *educazione* fisica, l'educazione e il rispetto spesso vanno a farsi benedire. Lui ha sempre avuto un girovita abbondante e l'agilità non è certo il suo superpotere, ma compensa in potenza e strategia, infatti adesso è un formidabile placcatore nella sua squadra di rugby. Peccato che, per alcuni, l'attività preferita sia essere delle perfide carogne, ma lui non si è mai lasciato abbattere, tanto è vero che "Stringa" è diventato il suo nome di battaglia anche sul campo. Ormai, se lo chiami Federico, manco si volta.

Noi cinque siamo inseparabili. Da sempre.

Adesso sono il mio unico legame con il "fuori". Insieme a internet e alla finestra di camera mia.

Ma torniamo a ripostigli, cadaveri e coltelli.

Stasera c'è una festa in Casetta, ovvero la soffitta dell'oratorio, quella che don Findus ha lasciato a noi ragazzi per radunarci.

Don Findus in realtà sarebbe don Massimo, ma ormai solo chi è nato prima del 1960 lo chiama ancora così. Sì, perché cinque anni fa il don si è surgelato. No, nessun esperimento di ibernazione per conto dell'Arcidiocesi.

Don Findus è semplicemente uno che non si tira mai indietro. Al momento della surgelazione si trovava nei pressi di un rifugio in alta montagna con un abbigliamento sportivo, come sempre, non adatto alle escursioni in quota. Tormenta di neve. Un compagno di sentiero, super equipaggiato, è in difficoltà e il don si ferma per aiutarlo, ma la neve si insinua subdola tra la vecchia giacca a vento blu e gli altrettanto logori pantaloni di velluto. Risultato? Lo hanno scongelato nel rifugio, col-

legati direttamente con il Pronto Soccorso di Aosta. Stava per lasciarci la pelle.

Dopo quell'episodio gli abbiamo regalato una scatola, vuota, dei famosi bastoncini di pesce con incollata la foto della sua faccia, al posto di quella del Capitano. L'ha inquadrata e appesa accanto al crocifisso sopra il letto. Chissà, forse per un ammonimento in stile Savonarola del tipo *ricorda fratello che stavi quasi per morire*.

Ma stavamo dicendo della festa in Casetta. Tra compleanni e ricorrenze varie, per noi ogni pretesto è buono per festeggiare. Don Findus ci lascia carta bianca con quella sua fiducia assoluta da rasparti via la voglia di far stupidaggini, più efficace di mille regole e minacce. Le pulizie, ovviamente, toccano a noi. Ed eccoci arrivati all'odore che aleggia denso, specialmente nei pressi dei ripostigli lungo il perimetro della soffitta ma, non avendolo mai annusato prima, non saprei dire se sappia davvero di cadavere, come sostiene Stringa. Motivo per cui nessuno è felice di infilarsi lì dentro.

Il coltello finto, invece, fa parte dello show per festeggiare Vigo, che ha passato il debito di chimica.

Anche io ho pronto il mio contributo per la serata: una pennetta USB con tutti i migliori urli di terrore dei film cult. Il cinema è la mia passione, specialmente quello del passato, ma parlare di attori in bianco e nero a gente della mia età ti trasforma subito in un'entità aliena. Se poi, oltre a guardare vecchi film, ti diverti più a leggere, camminare per i boschi o sulla spiaggia con il metal detector e giocare a Dungeons & Dragons, quando gli altri preferiscono andare in discoteca fino al mattino o ciondolare sui muretti soffiando fumo da puzzolenti finte sigarette,

alla fine sei tu la prima a sentirti come risputata per sbaglio da un altro pianeta.

«Undi? Ci sei ancora?» Un occhio con sei chili di matita viola intorno mi scruta dallo schermo del cellulare.

«Tra poco passo a prendere la pennetta!»

«Yesss, Mela, ti aspetto.»

Poso il telefono e affondo la faccia nel pelo ispido di Hagrid. Sento il suo cuore battere sotto la mia guancia, mentre il fiato caldo mi avvolge come un abbraccio. «Ti voglio un sacco bene, lo sai?»

Lui gorgoglia qualcosa che suona molto come un “anch’io” e mi lecca la guancia. Non ho ancora deciso esattamente cosa penso della mia Psycho, ma mi sento di darle la sufficienza già solo per Hagrid.

All’improvviso uno schianto in cortile gli fa schizzare il cuore a mille. Si nasconde dietro di me, mentre vado alla finestra per scoprire cosa è stato.

Ah, si è solo sfracellata al suolo la bicicletta del signor Salvi, dell’interno quattro. Immagino l’abbia fatta cadere di proposito il signor Parodi dell’interno nove che, infatti, si sta allontanando impettito come se avesse ingoiato una pagaia. Il signor Salvi non mette mai la bici nell’apposita rastrelliera, ma la molla dove capita. Questo manda regolarmente in bestia il signor Parodi, che reagisce a modo suo, ad esempio lasciando che il suo micro-cane annaffi di pipì le ruote o spegnendo i mozziconi di sigaro sul sellino. Salvi ricambia fregandosene e intasandogli la cassetta della posta con i volantini del supermercato destinati all’intero condominio. Semplici rapporti di buon vicinato, insomma.

Incrocio lo sguardo del signor Balbi, che vive nel palazzo di fronte. Anche lui si è affacciato dal suo piccolo

balcone del primo piano, non richiamato dal rumore ma perché è l'ora in cui apre a Polifemo, il suo gatto girovago dal pelo rosso e un po' spelacchiato. Ha perso l'occhio destro durante un epico combattimento che ha tenuto sveglio l'intero quartiere: ora al suo posto ha una larga cicatrice, che gli dà un'aria da vecchio pirata. Il signor Balbi lo ha adottato. O viceversa. Con i gatti il confine tra chi sceglie chi è sempre piuttosto incerto.

Mi piace stare alla finestra. È un po' come osservare il mondo attraverso i buchi del costume da fantasma.

Ho imparato un sacco di cose sulle persone che vivono affacciate su questo cortile. Non per farmi i fatti loro, sia chiaro, il mio è un interesse puramente antropologico. La gente mi affascina. È come guardare un film seduta comodamente sul davanzale.

Il signor Balbi, ad esempio, è un tipo schivo. Non parla mai con nessuno, ma non lo fa per antipatia, semplicemente sembra che non gli interessi. Ogni giorno esce a prendere il giornale, si fa consegnare la spesa dall'alimentari all'angolo e annaffia le sue piante, che somigliano un po' a Polifemo: vasi con vegetali moribondi, abbandonati accanto ai bidoni della spazzatura, che lui raccoglie dandogli una seconda – e forse pure una terza – possibilità. E legge un sacco. Lo so perché lo vedo sul balcone, seduto su una sedia che si porta apposta dalla cucina, oppure la sera, sprofondata in poltrona, illuminato solo dal cono di luce della lampada. Una volta ci siamo guardati mentre tenevamo in mano un libro. Lui ha alzato il suo, per farmelo vedere meglio. Anche se da qui non riuscivo a leggere il titolo, l'ho riconosciuto dai colori della copertina. Era *La*

Principessa Sposa di William Goldman. Cavolo, uno dei miei libri preferiti! Gli ho sorriso, alzando il pollice per fargli capire che approvavo. Quello stesso pomeriggio mi ha lasciato nella cassetta della posta un libro che non avevo mai letto: *La mia famiglia e altri animali* di Gerald Durrell. Non so come abbia fatto, ma ci ha preso in pieno. Bellissimo. L'ho già riletto tre volte, sganasciandomi sempre dal ridere.

Ci salutiamo con un gesto della mano, mentre Polifemo si insinua oltre la porta finestra.

Quando mi giro Hagrid è sdraiato sul fianco con due zampe distese in aria, come se avesse equivocato un esercizio di yoga. Meno male che non ha visto Polifemo, altrimenti gli sarebbe venuta una crisi isterica: quando i miei lo portano fuori, mi tocca stare di vedetta alla finestra, per avvisarli nel caso fosse in cortile. Hagrid ha un rapporto cauto con i suoi simili, che tratta con sospetto, e una fifa boia dei gatti, ma con Polifemo perde davvero ogni dignità.

Torno alla finestra per controllare se arriva Mela, ma trovo di nuovo il signor Balbi che guarda verso di me, come se mi stesse aspettando. Avverto una fitta tra stomaco e pancia, come quando scendo in picchiata dalle montagne russe. Non so come mai. Forse perché tutto di lui mi sembra urlare ansia: il collo inarcato, le mani arpionate al balcone, è teso quanto una balestra. Quando capisce che lo sto guardando rientra in casa, per ricomparire nella stanza accanto. Spalanca i vetri e, senza staccare gli occhi dai miei, va al terzo ripiano della grossa libreria tirando fuori una specie di cubo scuro. Me lo mostra e poi lo mette di nuovo sul ripiano. Il signor

Balbi mi osserva, in attesa. Di un mio cenno, suppongo. Faccio di sì con la testa e alzo il pollice per confermare che l'ho visto, anche se non ci ho capito niente.

Lui annuisce. Sembra improvvisamente stanchissimo, mentre mi saluta e chiude la finestra.

Io invece resto ancora lì con un enorme e misterioso *boh* a lievitarmi nella testa.